



Elezioni e referendum giugno 2009 La solidarietà per il futuro dell'Europa e delle comunità locali

25 maggio 2009

Relazione del Presidente in Consiglio Provinciale Acli milanesi

Credo che il nostro dibattito debba incentrarsi sia sugli oggetti specifici delle singole consultazioni che sui nodi politici dell'attuale fase.

Sul primo aspetto, nel documento delle Acli milanesi in discussione c'è lo sforzo di toccare i temi che riguardano il merito dei prossimi appuntamenti elettorali.

Per quel che riguarda le **elezioni del parlamento europeo** credo che l'auspicio migliore sia che accanto ad una riorganizzazione istituzionale e giuridica dell'Unione Europea, oggi allargata a 27 Paesi, vi sia un dibattito politico europeo che sappia affrontare i pregi ed i limiti dell'Europa attuale. Quello che oggi, a mio parere, risulta sterile, è limitarsi a ricordare ragioni che originarono il processo di integrazione europea. Esso ha rappresentato un grandissimo traguardo, ma occorre saper guardare in avanti e, di fronte alle sfide della crisi economica e finanziaria e del cambiamento degli equilibri politici a livello mondiale, serve un'**Europa con più democrazia e partecipazione dei cittadini**, che contrasti la caduta della classe media europea, con una progettualità politica che provenga "dal basso" per controbilanciare i disegni delle élites e delle lobbies e per scongiurare il rischio di un'indebita concentrazione di potere in organismi burocratici privi di legittimità democratica.

Su come attuare questo cambiamento sarebbe auspicabile avvenisse il confronto tra le "famiglie politiche" europee, note invece quasi esclusivamente per i problemi di "accasamento" nel parlamento di Strasburgo degli eletti nelle liste nazionali.

Anche il dibattito sulle **elezioni amministrative** è condizionato dal periodo di crisi e, mentre prosegue il dibattito sul federalismo fiscale, spesso Province e Comuni si trovano a dover fronteggiare direttamente situazioni di crisi e di disagio sociale, con trasferimenti centrali in calo (sia dallo Stato che dalle Regioni) e con l'impossibilità di trovare nuove risorse. Per una gestione più oculata delle risorse disponibili credo sia da salutare positivamente l'abbandono del patto di stabilità per gli Enti Locali e il superamento del meccanismo perverso della "spesa storica", elementi che finiscono col premiare le amministrazioni meno responsabili e meno efficienti.

Mentre permane ancora molta incertezza circa l'effettiva introduzione delle **Aree Metropolitane**, con i relativi problemi di rapporto fra gli attuali comuni capoluogo e i comuni limitrofi. L'esperienza insegna che laddove c'è un Municipio c'è identità del territorio, c'è vicinanza e contatto maggiore tra amministratori e cittadini, mentre un malinteso "disboscamento istituzionale" porta con sé il rischio dell'aumento di periferie amorfe e abbandonate. Un discorso analogo, in una grande regione come la Lombardia che ha il più alto numero di comuni d'Italia, ben 1546, vale per il rapporto tra i comuni e il livello regionale. Può apparire anche suggestiva l'ipotesi di abolizione delle province, ma poi che cosa evita che i centri più grandi abbiano il sopravvento? Con il rischio di esaltare il loro localismo, anziché una visione che tenga conto di un agglomerato di comuni più ampio e storicamente omogeneo, oggi rappresentato dalle province. Ciò non significa affatto escludere una ridefinizione delle competenze delle province in rapporto agli altri enti locali, né un opportuno freno alla moltiplicazione di nuove province, dopo quella di Monza e Brianza, chiamata il prossimo 6-7 giugno per la prima volta al voto.

Nell'attuale territorio della Provincia di Milano, in ogni caso, serve una capacità di governo che sappia essere adeguata ai problemi da affrontare: dai trasporti, alla viabilità, alla casa, alla gestione del territorio e dell'ambiente, alle politiche sociali, di sviluppo e del lavoro. Questi temi esigono una accresciuta responsabilità degli amministratori, che non possono più limitarsi alle loro competenze formali, ma devono riuscire a fare un "lavoro di squadra" proporzionato alla dimensione dei problemi da governare.

Nella data degli eventuali ballottaggi, il 21 giugno, si svolgeranno anche i due referendum che mirano a modificare l'attuale legge elettorale in due punti. Uno, il divieto delle candidature multiple in più circoscrizioni da parte di un medesimo candidato è improntato a rendere più corretti i rapporti tra i



candidati e l'elettorato. Ma è sull'altro quesito che si concentrano tutte le attese politiche. Quello che, nel caso di vittoria dei sì, applicherebbe ad un unico partito, anziché alla coalizione, il famigerato "premio di maggioranza" (culturalmente discendente della legge Acerbo) oggi riservato dalla Legge Calderoli, alla coalizione vincente. Ciò darebbe la possibilità al leader del maggior partito (anche con un solo voto in più) di "nominare" il 55% del parlamento, in quanto il vergognoso meccanismo delle "liste bloccate" viene, in ogni caso mantenuto. Questo, a mio modo di vedere, è sufficiente per dire che la scelta è tra due mali, ed è difficile stabilire quale sia il male minore. Se il referendum fallisse l'attuale legge elettorale passerebbe indenne al giudizio popolare e dunque trarrebbe dal referendum una maggiore legittimazione. Ma se vincessero i sì avremmo un parlamento compilato a tavolino dal leader del maggior partito, cioè adesso dal leader del Popolo della Libertà.

Oggi appare più chiaramente che questa iniziativa referendaria, a cui nella fase iniziale presero parte anche le Acli, era concepita allo scopo principale di suscitare una risposta politica da parte del parlamento che però, a causa anche delle elezioni anticipate dello scorso anno, non è mai arrivata.

Dopo questo referendum occorrerà pensare al modo per varare una legge elettorale, condivisa da maggioranza e opposizioni, che si proponga, accanto all'obiettivo della governabilità, anche quello di eliminare le due più vistose forzature alla democrazia contenute nella legge attuale. La prima è il premio di maggioranza (un correttivo presente solo in Italia, di cui nelle principali democrazie si fa a meno). Se proprio si vuole mantenere questo premio di maggioranza esso non può più scattare con qualsiasi tipo di vittoria. Non è invece opportuno che scatti quando la coalizione o lista ottiene meno del 50%. Tale premio di maggioranza si deve configurare piuttosto come (modesto) premio di governabilità, dato alla coalizione che democraticamente ha raggiunto o sfiorato la maggioranza assoluta.

L'altra forzatura da eliminare, comunque vadano le cose al referendum, è quella delle liste bloccate, che rende onnipotenti le segreterie dei partiti ed espropria l'elettore del proprio diritto di scelta dei candidati. La parola dovrà tornare alla politica decidendo innanzitutto quale sistema elettorale adottare in sostituzione della legge elettorale attuale: se un ritorno al "mattarellum" con i collegi uninominali, oppure se avviarsi verso il modello tedesco, abolendo dalla legge attuale il premio di maggioranza e reintroducendo le preferenze.

Ma in questa campagna elettorale stanno emergendo anche alcuni temi destinati a rimanere per qualche tempo nell'agenda politica, in un clima peraltro avvelenato da comportamenti privati discutibili e, specularmente, da ricerche di "scoop" scandalistici, di dubbia efficacia elettorale.

Uno dei temi destinato a rimanere anche dopo il voto mi pare sia quello delle **riforme istituzionali**, in particolare della riforma del bicameralismo e dell'equilibrio fra i poteri dello stato. Su questi temi, una volta sottratti alle strumentalizzazioni propagandistiche elettorali, vi deve essere la massima attenzione delle forze sociali che eviti la chiusura sull'esistente come pure la semplice approvazione del nuovo per il nuovo. Certo è che più si allungano i tempi della riforma e più l'ondata populista e anti-parlamentarista è destinata a montare. Occorre saper trovare un modo adeguato ai nostri tempi per formulare le ragioni e l'attualità di una forma di governo "parlamentare". Per fare un esempio, credo che anche all'interno delle Acli si possa cominciare a discutere di parlamento mono-camerale.

Un altro tema è quello del futuro del **welfare**. Un recente convegno della Fap milanese sul futuro delle pensioni e della sanità ci ha fornito molti interessanti elementi per dire che la discussione sul welfare riguarda la prospettiva di futuro dell'intera società. Concetto che ci è stato ricordato anche nel libro, recentemente uscito, dell'arcivescovo di Milano cardinal Dionigi Tettamanzi. Sin dal titolo eloquente: "*Non c'è futuro senza solidarietà*", il cardinal Tettamanzi indica nel buon funzionamento del sistema di welfare una delle forme eminenti di "solidarietà lunga". Come pure non vi sono particolari obiezioni di fondo circa il metodo seguito per realizzarlo ed il contenuto del "Libro bianco" sul welfare presentato all'inizio di questo mese dal ministro Sacconi. Il problema, al di là di qualche rilievo puntuale, è semmai quello di discutere sul modo per dare efficacia concreta e risorse ad un piano che altrimenti rischia di rimanere un esercizio di belle parole.

Ciò è tanto più necessario in questa fase di crisi, in cui ogni strumento di welfare, diretto al lavoratore, o indirettamente ai suoi famigliari, può rappresentare un fattore importante di mantenimento della coesione sociale e un potente stimolo alla ripresa, più grande di quelli indirizzati alle banche. Su questi temi si deve concentrare l'attenzione delle forze politiche e non sulla creazione di nuove paure, come quella che ha avuto per oggetto gli **immigrati**. Sul "pacchetto-sicurezza" le Acli milanesi, assieme all'Azione Cattolica ed altri movimenti, hanno espresso una posizione di critica sia delle limitazioni dei diritti alle persone



migranti, sia all'inefficacia del "giro di vite" sugli stessi obiettivi di sicurezza che il governo intende perseguire.

Se questa attenzione concreta ai grandi temi che condizionano la vita quotidiana dei cittadini è auspicabile per tutto il sistema politico, credo che sia doverosa per un partito come il Partito Democratico che si definisce "riformatore" e necessaria per la sua ripresa. Piuttosto che disquisire sulla collocazione europea del partito, al PD è necessario un tuffo nella realtà quotidiana dei ceti popolari e lavoratori, per poi poter esprimere una sintesi capace di riguardare tutta la società. Per la prosecuzione di questo progetto il voto di giugno rappresenta una tappa fondamentale, sia per il consenso che per il "profilo" politico, culturale, programmatico del partito guidato da Dario Franceschini.

Quello che è certo è che senza l'apporto della componente cattolico - democratica e più in generale del cattolicesimo politico questo progetto rischia, se non il fallimento, una profonda mutazione. Anche di questo credo che il PD dovrà tener conto nel suo percorso pre-congressuale, che inizierà all'indomani del voto.

Un ulteriore insuccesso elettorale del PD il 6 e 7 giugno, potrebbe rinvigorire i noti progetti centristi dell'Udc e di politici affini a questo partito. Pur riconoscendo la legittimità di una tale strategia, mi domando fino a che punto essa scaturisca da una elaborazione politica e programmatica autonoma e distinguibile. Non basta far riferimento al centro per esprimere politiche equilibrate, attente al sociale, in grado di trovare un consenso significativo, in classi sociali molto diverse. Una politica "di centro", nel senso positivo dell'espressione si sostanzia di un "programma" che ne fa una posizione originale nel quadro politico, come ci ha insegnato don Sturzo, e come cercò di fare Martinazzoli, in tempi più recenti, ma senza successo.

Quando invece le posizioni di quella che dovrebbe essere la base del nuovo soggetto di centro, cioè l'Udc, sono spesso "scavalcate a sinistra" (dalla riforma delle pensioni alla politica estera) da ministri o esponenti dell'attuale maggioranza, significa che forse è il contenitore a non essere adeguato al progetto che si prefigge.

Quindi, credo che occorra molta cautela, anche al nostro interno, prima di contemplare certi scenari, e soprattutto tenere sempre come criterio di valutazione la coerenza tra gli orientamenti culturali e le posizioni sui punti qualificanti del programma.

Sono convinto che qualunque scenario si dischiuderà dopo il voto di giugno non esimerà il mondo del lavoro, del sociale, dell'associazionismo e del terzo settore da una capacità di iniziativa, di nuova progettualità e di protagonismo, fondamentale per archiviare la "rivoluzione al contrario" (degli ultra-ricchi contro i lavoratori) degli ultimi trent'anni che ha portato all'attuale crisi e per instradare il capitalismo sulla via più umana dell'economia sociale di mercato.

Gianni Bottalico